

KANT SULLA FRAGILITÀ DELLA NATURA UMANA

Author(s): Robert B. Loudon

Source: *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Luglio-Settembre 2019, Vol. 111, No. 3 (Luglio-Settembre 2019), pp. 531-538

Published by: Vita e Pensiero — Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26844067>

REFERENCES

Linked references are available on JSTOR for this article:

https://www.jstor.org/stable/10.2307/26844067?seq=1&cid=pdf-reference#references_tab_contents

You may need to log in to JSTOR to access the linked references.

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Vita e Pensiero — Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*

ROBERT B. LOUDEN*

KANT SULLA FRAGILITÀ DELLA NATURA UMANA

Kant on the Frailty of Human Nature

In real life, examples of people who act against their better judgment in nonmoral as well as moral contexts are not hard to find. However, over the centuries philosophers have often been unable to make sense out of the common phenomenon of weakness of will. If one knows what the right thing to do is and is able to do it, why does not he/she just do it? Although Kant never gave us an explicit discussion of weakness of will, his brief remarks about it bring him closer to ordinary judgment concerning its ubiquity in daily life. Actually, Kant is very concerned with our propensity to fail to do what we morally ought to do even when we clearly know what we morally ought to do and are able to do it. In order to understand how Kant investigates this anthropological dynamic, one key issue that needs to be taken into account at the outset concerns Kant's particular perspective on action. On the basis of this analysis, we will try to clarify Kant's conception of the frailty of human will, as well as to assess the possibility to understand this frailty in terms of self-deception or vice.

Keywords: Weakness, Will, Action, Morality, Self-deception, Vice

1. *La debolezza della volontà*

Nella vita reale, non sono rari gli esempi di persone che, tanto in contesti morali quanto in contesti non-morali, agiscono contro il proprio stesso giudizio circa il modo in cui sarebbe meglio comportarsi. Alcuni prendono un secondo (o forse un terzo?) bicchiere di vino a una festa pur sapendo che non dovrebbero, altri decidono di intraprendere una relazione sentimentale pur essendo ben consapevoli che sia una pessima idea, altri ancora non sanno persuadersi a fare ciò che è moralmente giusto (ad esempio devolvere denaro a una meritoria associazione benefica) – pur sapendo chiaramente che questo è ciò che dovrebbero fare e pur essendo perfettamente *in grado* di farlo.

Tuttavia, nel corso degli anni, i filosofi – in particolare quelli di inclinazione razionalista – si sono spesso rivelati incapaci di chiarire il fenomeno comune della debolezza della volontà. Se una persona sa quale sia la cosa giusta da fare ed è in grado di farla, perché non si limita a farla? Così Socrate, in un noto passo del *Protagora* di Platone, nega la possibilità dell'*akrasia*: «Nessuno, sapendo o credendo di sapere che altre cose sono migliori di quelle che fa, e che per giunta sono nell'ordine del possibile,

* University of Southern Maine, USA. Email: louden@maine.edu
Received: 20.02.2019; Approved: 06.03.2019.

fa tuttavia le cose che fa, pur potendo fare le cose che sono migliori»¹. Aristotele, nella sua *Etica eudemia*, riassume l'intellettualismo di Socrate come segue: «Si potrebbe sollevare la questione di come sia possibile che uno, pur giudicando correttamente, non riesca a controllarsi. Alcuni non ammettono che ciò sia possibile se si ha la scienza [...] Socrate, infatti, combatteva contro quella concezione in generale, ritenendo che l'incontinenza non esistesse: infatti riteneva che nessuno, una volta individuato qual è il bene, agisce contro di esso, ma che lo fa per ignoranza»². E questa strategia che tende a escludere l'*akrasia* non è meramente un lascito dell'antichità. R. M. Hare, ne *Il linguaggio della morale*, sostiene per esempio che azioni caratterizzate da una volontà debole sono impossibili. Secondo Hare «diventa analitico dire che ognuno fa sempre ciò che crede di dover (in senso valutativo) fare [se fisicamente e psicologicamente in grado di farlo]»³. Inoltre, anche alcuni filosofi che pure ammettono la possibilità dell'*akrasia* la condannano comunque in quanto palesemente irrazionale. Così, Donald Davidson, pur essendo «assolutamente certo» che azioni caratterizzate da una volontà debole esistano⁴, conclude tuttavia che «l'errore dell'incontinente è di agire e giudicare in modo irrazionale: questo è sicuramente quel che dobbiamo dire di un uomo che va contro il proprio miglior giudizio»⁵.

Kant, come altri hanno notato, «non ci ha mai fornito una discussione esplicita e accurata della debolezza della volontà»⁶, ma le sue brevi osservazioni sul tema lo avvicinano alla comune necessità di confrontarsi con la diffusione di manifestazioni della debolezza della volontà nell'esperienza quotidiana. Inoltre – malgrado questo ulteriore punto sia forse più controverso – io non credo che Kant liquidi con la stessa rapidità di altri filosofi le azioni caratterizzate da una volontà debole come irrazionali. Gli agenti caratterizzati da una volontà debole – o, come la chiamerebbe Kant, «fragile [*gebrechlich*]», letteralmente «suscettibile di rompersi»⁷ – hanno sempre dei motivi per fare ciò che fanno. I loro motivi non sono i migliori, perché i motivi migliori sono quelli morali, e le persone dotate di una volontà debole non riescono a compiere ciò che è moralmente giusto. Tuttavia essi hanno motivi per fare ciò che fanno⁸.

¹ PLATONE, *Protagora*, 358b-c; tr. it. di G. Reale, in Id., *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano 2000, pp. 805-858, qui p. 847.

² ARISTOTELE, *Etica eudemia*, 1145b; tr. it. di A. Fermani, in Id., *Le tre etiche*, Bompiani, Milano 2008, pp. 1-430, qui p. 239.

³ R.M. HARE, *The Language of Morals*, Clarendon Press, Oxford 1952, p. 169; tr. it. di M. Borioni con la collaborazione di F. Palladini, *Il linguaggio della morale*, Ubaldini, Roma 1968, p. 154. Cfr. anche S. STROUD, *Weakness of Will*, in E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014 Edition), <https://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/weakness-will/>.

⁴ Cfr. in proposito D. DAVIDSON, *How is Weakness of the Will Possible?*, in Id., *Essays on Actions and Events*, Clarendon Press, Oxford 1980, pp. 21-42, qui p. 29; tr. it. di R. Brigati, *Com'è possibile la debolezza della volontà?*, in Id., *Azioni ed eventi*, a cura di E. Picardi, il Mulino, Bologna 1992, pp. 63-88, qui p. 72.

⁵ *Ibi*, p. 41; tr. it., p. 87.

⁶ T. HILL, *Kant on Weakness of Will*, in Id., *Virtue, Rules, and Justice: Kantian Aspirations*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 107-128, qui p. 107.

⁷ Cfr. I. KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 29; tr. it. di A. Poggi, ed. it. a cura di M.M. Olivetti, Laterza, Roma - Bari 2004, p. 29. Le opere di Kant verranno citate secondo l'edizione dei *Gesammelte Schriften*, hrsg. v. d. Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Reimer - de Gruyter, Berlin 1900 ss., 29 Bde. (d'ora in poi AA), seguita dai numeri rispettivamente di volume e pagina, e dall'indicazione dell'edizione italiana da cui è tratta la traduzione riportata.

⁸ R. Johnson cita l'affermazione kantiana secondo cui «nihil appetimus, nisi sub ratione boni; nihil

Come è già chiaro, l'attenzione di Kant – così come la mia in questo studio – è rivolta alla debolezza *morale* della volontà. Kant non è particolarmente interessato alle persone che bevono un altro bicchiere di vino pur sapendo che non dovrebbero, e nei suoi brevi commenti su questi casi sia nell'*Antropologia pragmatica* sia nella *Metafisica dei costumi* Kant è sorprendentemente non-rigorista. Mentre «l'ebbrezza taciturna, cioè quella che non ama la sociabilità [*Geselligkeit*] e il mutuo scambio dei pensieri, ha in sé qualcosa di nocivo [*etwas Schändliches*]»⁹, il consumo di vino a una cena «sin quasi all'ebbrezza [*bis nahe an die Berausung*]» è ammissibile «perché ravviva la conversazione in compagnia e invita alla sincerità [*Offenherzigkeit verbindet*]»¹⁰. D'altro canto, egli è invece molto interessato alla nostra propensione a non fare ciò che sarebbe moralmente nostro dovere fare, anche quando sappiamo in cosa questo dovere consisterebbe, e quando siamo perfettamente in grado di compierlo.

Una questione chiave che deve essere sottolineata sin dall'inizio riguarda la particolare prospettiva di Kant sull'azione. Ogni volta che agiamo, noi agiamo sulla base di una *massima*, un «principio soggettivo del volere»¹¹, un modo di fare personale, o un'intenzione di fondo. E le massime sulla base delle quali agiamo sono sempre scelte da noi, sono il risultato del nostro arbitrio [*Willkür*]. Come Kant osserva nella *Religione nei limiti della sola ragione* (1793) – e questo è anche il passaggio chiave a cui Henry Allison si riferisce nell'illustrazione della sua «tesi dell'incorporazione», che è l'etichetta abituale con cui molti lettori americani contemporanei indicano questi punti – «la libertà dell'arbitrio [*Willkür*] ha il carattere del tutto particolare di non poter essere determinata a un atto per mezzo di un movente, *se non in quanto l'uomo abbia assunto* [*aufgenommen*] *questo movente nella sua massima*»¹². In altre parole, «una persona non si limita ad avere una massima, ma *fa* di qualcosa la propria massima»¹³. Ciò significa che, almeno per Kant, una concezione della debolezza della volontà puramente conativa o basata sul desiderio è esclusa. Quando agiamo in modo moralmente riprovevole, non siamo semplicemente sopraffatti dalle inclinazioni, ma piuttosto scegliamo di agire in questo modo e abbiamo i nostri motivi per farlo. La concezione kantiana della debolezza della volontà è dunque cognitiva, o basata sulla ragione, ed è opposta alle più familiari concezioni conative o basate sul desiderio.

Kant discute la debolezza della volontà nel modo più esplicito nella prima parte della *Religione*, quando descrive «tre gradi [*Stufen*] diversi» nella «tendenza al male

aversamur, nisi sub ratione mali» (cfr. I. KANT, *Critica della ragion pratica*, AA 05: 60; tr. it. di F. Capra, Laterza, Roma - Bari 2006, p. 129) come prova del fatto che «noi siamo irrazionali al punto da desiderare di fare qualcosa che non riteniamo buono» (R.N. JOHNSON, *Weakness Incorporated*, «History of Philosophy Quarterly», 15 [1998], 3, pp. 349-367, qui p. 357). Questa posizione mi sembra implicare una concezione oltremodo restrittiva del concetto di «razionalità». Quelle morali non sono le uniche ragioni, anche se dal punto di vista di Kant esse vengono prima delle altre. Tuttavia, in una parte successiva del proprio saggio, Johnson afferma anche che «le persone dotate di una volontà debole agiscono generalmente in modo volontario, e hanno dunque motivi per fare ciò che fanno» (*ibi*, p. 361). Questa seconda affermazione, per quanto sembri contraddire la prima, è più vicina alla mia posizione.

⁹ I. KANT, *Antropologia pragmatica*, AA 07: 170; tr. it. di G. Vidari, riv. da A. Guerra, Laterza, Roma - Bari 2001, p. 55 (modificata).

¹⁰ *Id.*, *Metafisica dei costumi*, AA 06: 428; tr. it. di G. Landolfi Petrone, Bompiani, Milano 2006, p. 471.

¹¹ *Id.*, *Fondazione della metafisica dei costumi*, AA 04: 400n; tr. it. di F. Gonnelli, Laterza, Roma - Bari 2007, p. 31.

¹² *Id.*, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 23-24; tr. it., p. 22.

¹³ H. ALLISON, *Kant's Theory of Freedom*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 88.

della natura umana»¹⁴. Il primo grado, o il primo livello, osserva Kant, è «la debolezza, in generale, del cuore umano nel mettere in pratica le massime adottate, o la fragilità [*Gebrechlichkeit*] della natura umana»¹⁵. Egli elabora poi (ahimè, troppo brevemente) questo primo passo della propensione al male come segue:

*In primo luogo, la fragilità (fragilitas) della natura umana è espressa anche nel lamento di un apostolo: «Io ho certo, la volontà, ma l'esecuzione fa difetto»; cioè: Io assumo il bene (la legge) nella massima del mio arbitrio; ma questo bene, il quale oggettivamente, nell'idea (in thesi), è un movente invincibile; soggettivamente (in hypothesis), quando la massima deve essere seguita, è il più debole movente (paragonato all'inclinazione)*¹⁶.

È interessante notare che, in questo passo, Kant parafrasa la descrizione della debolezza della volontà dell'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani* (7, 18). La descrizione di San Paolo è la prima, e ancor oggi la più famosa, articolazione della debolezza della volontà, e Kant sta essenzialmente avallando quella descrizione ed equiparandola alla propria concezione della fragilità della natura umana. Kant condivide anche esplicitamente la confessione di ignoranza di San Paolo riguardo ai motivi specifici della debolezza degli esseri umani («Non riesco a capire ciò che faccio», *Rm* 7, 15); infatti, sempre nella *Religione*, Kant prosegue: «Ma l'origine razionale di questa discordanza del nostro arbitrio relativamente alla maniera in cui esso pone al sommo, nelle sue massime, i moventi subordinati: l'origine razionale cioè di questa tendenza al male resta impenetrabile per noi [*bleibt uns unerforschlich*]»¹⁷.

Tuttavia, tale professione di ignoranza non soddisfa la maggior parte dei filosofi e molto è stato scritto sulla questione del *perché*, nell'ottica di Kant, gli esseri umani siano dotati di una volontà debole. Come può essere spiegata questa *Gebrechlichkeit*, questa fragilità nella nostra natura? Nel seguito di questa sezione discuterò brevemente ma criticamente alcune delle ipotesi recenti più significative.

Thomas Hill, in un capitolo dedicato a *Kant on Weakness of Will*, suggerisce che le persone dalla volontà debole sono vaghe nella loro risoluzione ad essere morali e non esplicite quanto a ciò che comporta essere morali. Le persone dalla volontà debole, osserva Hill, «sono impegnate incondizionatamente a fare ciò che è giusto nonostante l'inclinazione, ma sono tipicamente non molto chiare, precise ed esplicite riguardo a ciò che questo implica specificamente nel caso di varie scelte particolari»¹⁸. Benché questa mi sembri un'ipotesi plausibile per spiegare perché alcune persone nella vita reale possano essere deboli nel volere, non credo che essa rifletta in modo preciso la posizione di Kant, e questo per almeno due ragioni. In primo luogo, l'ipotesi in questione è in contrasto con un aspetto epistemico basilare relativo alla legge morale. Nella prospettiva di Kant, la moralità è epistemicamente semplice: noi *sappiamo* che cosa ci viene richiesto dalla moralità, in parte a causa del quadro netto che Kant ha delineato nella *Fondazione*. Tutti noi siamo in possesso di un «filo conduttore [*Leitfaden*]» e di una «norma suprema del retto giudicare»¹⁹ le azioni e, di conseguenza, la moralità non è più suscet-

¹⁴ KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 29, tr. it., pp. 28-29.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibi*, AA 06: 43; tr. it., p. 45.

¹⁸ HILL, *Kant on Weakness of Will*, pp. 120-121.

¹⁹ KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, AA 04: 390; tr. it., p. 9.

tibile di corruzione epistemica. Noi *sappiamo* cosa è giusto fare, il problema è che non lo facciamo. La debolezza del volere, quindi, non è «un risultato dell'indeterminatezza riguardo a ciò che è giusto o sbagliato»²⁰. In secondo luogo, definire le persone deboli nel volere come vaghe appare inappropriato dal punto di vista kantiano semplicemente perché, in realtà, non tutte le persone deboli nel volere sono vaghe. Molte di esse, purtroppo, sono anche troppo precise e definite nelle proprie azioni. Ma ciò di cui Kant parla nella propria discussione della fragilità come primo grado del male è una propensione che appartiene «in modo generale all'uomo (per conseguenza al carattere della sua specie)»²¹. La fragilità è un tratto o una propensione presente in tutti noi, non solo in alcuni.

La seconda ipotesi di Hill circa le persone deboli nel volere è che esse non sono sufficientemente risolte nella loro volontà di fare la cosa giusta. Quando le nostre azioni sono dettate dalla debolezza del volere, afferma Hill, noi vogliamo «debolmente, cioè ci risolviamo a malincuore, esitando, senza desiderare, specificamente e in anticipo, i mezzi necessari e disponibili»²². Se, da un lato, ritengo che questa seconda ipotesi corrisponda meglio ai testi di Kant, in parte perché l'irrisolutezza è più simile a una propensione universale (le persone fragili sono irrisolte o esitanti nel proprio volere morale, e vi sono esempi di questa tendenza in tutte le culture umane), dall'altro, definire irrisolte le persone deboli nel volere mi sembra analitico. Le persone deboli nel volere per definizione vogliono debolmente, cioè non risolutamente, e ciò è parte del significato dell'espressione «deboli nel volere». Pertanto, la seconda proposta di Hill manca di efficacia esplicativa poiché non ci dice abbastanza. Quel che vogliamo sapere è *perché* le persone vogliono debolmente.

Come qualcun altro ha osservato, «l'interpretazione standard della fragilità [in Kant] consiste nell'affermare che si tratta di una forma di auto-inganno»²³. Così, Broadie e Pybus, nel loro articolo su *Kant on Weakness of Will*, affermano che «un meccanismo di auto-inganno» «viene messo in gioco»²⁴ ogni qual volta agiamo nella debolezza della volontà, e Nelson Potter sostiene che «la principale, forse la sola fonte del male è l'auto-inganno, la menzogna interiore attraverso cui ci opponiamo alla moralità in noi, opponendoci così a noi stessi»²⁵. Analogamente, Henry Allison nota che «l'auto-inganno [...] è un ingrediente essenziale nella propensione al male», e che la persona fragile inganna se stessa circa le proprie azioni negando (come nella malafede sartriana) che esse siano il risultato di una «valutazione libera» di cui essa è di fatto responsabile²⁶. Pablo Muchnik, inoltre, sostiene che la fragilità, quale viene intesa da Kant, richiede «un auto-inganno attivo da parte nostra» e che la persona fra-

²⁰ M.S. RUKGABER, *Irrationality and Self-Deception within Kant's Grades of Evil*, «Kant-Studien», 106 (2015), 2, pp. 234-258, qui p. 242.

²¹ KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 29; tr. it., pp. 28-29.

²² HILL, *Kant on Weakness of Will*, p. 126; cfr. anche p. 121.

²³ RUKGABER, *Irrationality and Self-Deception within Kant's Grades of Evil*, p. 240.

²⁴ A. BROADIE - E.M. PYBUS, *Kant and Weakness of Will*, «Kant-Studien», 73 (1982), 1-4, pp. 406-412, qui p. 410.

²⁵ N. POTTER, *Duties to Oneself, Motivational Internalism, and Self-Deception in Kant's Ethics*, in M. TIMMONS (ed.), *Kant's Metaphysics of Morals: Interpretative Essays*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 371-389, qui p. 386.

²⁶ ALLISON, *Kant's Theory of Freedom*, p. 159.

gile «*fa credere a se stessa* che la propria struttura motivazionale sia essenzialmente buona, anche quando le sue azioni suggeriscono diversamente»²⁷.

Certo, l'auto-inganno gioca un ruolo importante nel modo in cui Kant spiega il male, in particolare per quanto riguarda i suoi due stadi più elevati di impurità e depravazione. Come Kant sostiene metaforicamente, spesso noi «ci gettiamo polvere negli occhi», e in questo modo ci inganniamo circa le vere massime delle nostre azioni²⁸. Ma se Kant rimane fedele ai fatti esperienziali delle azioni che derivano da una volontà debole, non credo che egli possa analizzare in modo plausibile la debolezza del volere in termini di auto-inganno. Questo perché le persone dalla volontà debole *sanno* che le azioni che hanno compiuto sono sbagliate. Esse *si rammaricano* di aver scelto di agire sulla base di una massima immorale e di non aver mantenuto fermamente il loro impegno a essere morali. Nei casi autentici di debolezza del volere, «non possiamo fingere di aver agito per ignoranza»²⁹. Perciò, tendo a essere d'accordo con Matthew Rukgaber, che in un articolo recente sostiene che la fragilità kantiana «non è causata da alcun tipo di auto-inganno»³⁰.

Qual è allora la causa della nostra fragilità? In passato sono state avanzate ipotesi diverse da quelle che abbiamo qui discusso brevemente e non v'è dubbio che gli allucinati studiosi di Kant ne avanzeranno altre in futuro. Tuttavia, personalmente, prendo sul serio Kant quando sostiene che l'origine razionale della propensione universale al male (di cui la fragilità è solo il primo di tre gradi), una propensione che è «soggettivamente necessaria in ogni uomo, anche nel migliore»,³¹ «rimane per noi inspiegabile»³². A mia conoscenza, il momento in cui Kant giunge più vicino a dare una spiegazione del perché siamo deboli nel volere è quando allude alla tendenza dell'essere umano a invertire «nelle sue massime [...] l'ordine morale dei moventi», incorporandoli nelle proprie massime³³. In altre parole, noi abbiamo la tendenza a scegliere il principio soggettivo dell'amore di sé invece del principio della moralità. La moralità è più esigente rispetto all'amore di sé, e forse per il fenomeno, strano ma comune, della debolezza del volere non serve altra spiegazione che l'osservazione secondo cui, qualora si tratti di scegliere, gli esseri umani tendono spesso a scegliere la strada più facile. Ad ogni modo, le analisi di Kant non si spingono oltre.

Quando siamo deboli nel volere agiamo per un motivo, ma non agiamo per il miglior motivo, perché i motivi migliori sono quelli morali. La moralità ha la precedenza su tutti gli altri interessi. Quando siamo deboli nel volere, scegliamo quello che, in termini epistemici, è il percorso più facile. La debolezza della volontà è quindi una sorta di pigrizia intellettuale: si tratta della nostra incapacità di rimanere fermi e risoluti. Ma il perché noi soccombiamo a questa «debolezza del cuore umano», a questa «fragilità della natura umana», questo rimane per noi inesplicabile.

²⁷ P. MUCHNIK, *Kant's Theory of Evil. An Essay on the Dangers of Self-Love and the Apriority of History*, Lexington Books, Lanham (MD) 2009, pp. 156-157.

²⁸ Cf. KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 38; tr. it., p. 40.

²⁹ HILL, *Kant on Weakness of Will*, p. 108.

³⁰ RUKGABER, *Irrationality and Self-Deception*, p. 234.

³¹ KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 32; tr. it., p. 32. Cfr. AA 06: 30; tr. it., p. 30.

³² *Ibi*, AA 06: 43; tr. it., p. 45.

³³ *Ibi*, AA 06: 36; tr. it., p. 37.

2. Il vizio

Ma che cosa ha a che fare la debolezza del volere con il vizio, ammesso che abbia qualcosa a che vedere con esso? Io credo che la maggior parte di noi risponderà: non molto. Una persona debole nel volere, benché lungi dall'essere perfetta, normalmente non viene assimilata a una persona malvagia. Chi sa che cosa sia moralmente giusto e si impegna a farlo, ma che all'ultimo momento vacilla e non riesce a portare a termine il proprio impegno, non sembra essere sullo stesso livello, moralmente parlando, di chi è fondamentalmente ingiusto, disonesto o crudele. E anche Kant attribuisce soltanto una colpa [*culpa*] «non premeditata» ai «primi due gradi [del male] (che sono la fragilità e l'impurità)», mentre la «colpa premeditata» [*dolus*] è attribuita al terzo stadio della corruzione³⁴. La persona fragile è solo negligente, mentre la persona veramente malvagia agisce regolarmente e attivamente con l'inganno e la frode.

Tuttavia, poiché Kant definisce la virtù morale anche come «una forza morale della volontà»³⁵, dal suo punto di vista c'è nondimeno una connessione tra la debolezza della volontà e il vizio. La persona virtuosa possiede una forza morale di volontà che le consente di adempiere costantemente al proprio dovere, di determinare le proprie azioni attraverso la massima del «bene (la legge)»³⁶ invece che attraverso una massima inferiore, mentre la persona debole nel volere manca per definizione di questa forza morale di volontà. Tuttavia, continuo a ritenere che dal punto di vista di Kant (che non è certamente il punto di vista di tutti), la debolezza della volontà non è esattamente sinonimo di vizio. Come Kant osserva nella *Metafisica dei costumi*, il «contrario [*Widerspiel*] (contrarie s. realiter oppositum)» della virtù è il vizio, mentre il «logicamente antitetico [*logisches Gegenteil*] (contradictorie oppositum)» è la «debolezza morale» [*moralische Schwäche*]³⁷. Nel suo saggio del 1763, il *Tentativo di introdurre in filosofia il concetto delle grandezze negative*, Kant osserva che nei casi di opposizione logica «due cose, di cui l'una annulla ciò che è posto dall'altra, sono opposte [...] per contraddizione», mentre i casi di opposizione reale sono quelli in cui «due predicati di una cosa siano opposti, ma non per il principio di contraddizione»³⁸. Tornando all'etica, chi non adempie ai propri doveri di virtù, «a meno che per il soggetto non rappresenti un principio il non conformarsi a questi doveri», mostra «non [...] tanto vizio (*vitium*), quanto piuttosto inettitudine, carenza di forza morale (*defectus moralis*)»³⁹. In altre parole, la debolezza del volere non è in sé un vizio, ma indica una mancanza di virtù⁴⁰.

³⁴ *Ibi*, AA 06: 38; tr. it., p. 39.

³⁵ *Id.*, *Metafisica dei costumi*, AA 06: 405; tr. it., p. 425. Cfr. AA 06: 380, 384, 390; tr. it., pp. 373, 381, 395. Per un'ulteriore discussione della virtù in Kant, cfr. R.B. LOUDEN, *Kant's Human Being. Essays on His Theory of Human Nature*, Oxford University Press, New York 2011, pp. 3-24.

³⁶ KANT, *La religione entro i limiti della sola ragione*, AA 06: 29; tr. it., p. 29.

³⁷ *Id.*, *Metafisica dei costumi*, AA 06: 384; tr. it., p. 381.

³⁸ *Id.*, *Tentativo di introdurre in filosofia il concetto delle grandezze negative*, AA 02: 171; tr. it. di P. Carabellese in *Scritti precritici*, rivista da R. Assunto, R. Hohenemser e A. Pupi, Laterza, Roma - Bari 2000, pp. 249-290, qui p. 255.

³⁹ *Id.*, *Metafisica dei costumi*, AA 06: 390; tr. it., p. 395.

⁴⁰ Questo saggio riprende e sviluppa la relazione, finora inedita, presentata come *invited talk* nel 2017 al meeting della American Philosophical Association - Central Division per il simposio «Kant on Weakness of Will and Vice». Desidero qui ringraziare Anne Margaret Baxley per le proficue discussioni su Kant e la debolezza della volontà, e Gualtiero Lorini che ha curato la versione italiana del testo.

